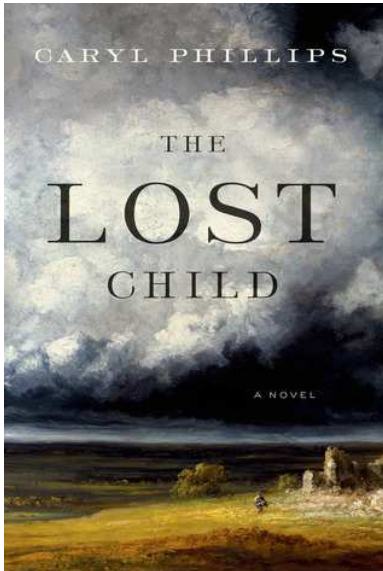




## The Lost Child

**Caryl Phillips**

**New York, Farrar, Straus and Giroux-Macmillan, 2015, pp. 273**



### Recensione di Alessia Polatti\*

*The Lost Child* è l'undicesima prova d'autore di Caryl Phillips, romanziere di origini caraibiche di casa in Inghilterra, simbolo dei migranti di seconda generazione che sono cresciuti e hanno messo radici nella vecchia madrepatria britannica contribuendo a rendere grande la narrativa in lingua inglese degli ultimi anni. Phillips può difatti essere collocato a tutti gli effetti all'interno di quel gruppo di autori in grado di dipingere e raccontare in maniera precisa e mai banale la variegata realtà multiculturale dell'Inghilterra di oggi, alle prese con le ansie e le problematiche di una società che sembra non essere ancora completamente riuscita a scendere a patti con l'eredità lasciatale dal suo passato coloniale.

Nel caso di *The Lost Child*, l'originalità dell'autore è confermata dall'intento di chiamare direttamente in causa tale passato, tessendo un'intricata e raffinata trama di flashback che porta il lettore da un dettagliato affresco della storia Black British del secondo dopoguerra all'ambientazione ottocentesca del capolavoro di Emily Brontë *Wuthering Heights*. Il classico brontiano del 1847 è in particolar modo presente, tanto che Phillips gli dedica il primo e gli ultimi due capitoli del suo romanzo, in cui ricostruisce l'inizio del rapporto tra Heathcliff e Mr. Earnshaw suggerendone una lettura per cui quest'ultimo sarebbe il padre naturale del ragazzo. D'altronde, le origini del protagonista del romanzo della Brontë sono da sempre state oggetto di discussione da parte della critica letteraria; in questo contesto, l'arcano lasciato irrisolto dall'autrice è lo spunto letterario ideale per Phillips per raccontare una storia la cui tematica essenziale è il difficile rapporto tra padri e figli.

Nel romanzo sono infatti presenti diversi esempi di relazioni padre/figlio, tutte più o meno disastrose o comunque estremamente complicate: si inizia appunto dal riferimento, prima solo accennato, poi esplicito, alla paternità illegittima di Mr. Earnshaw, per continuare con la narrazione del rovinoso rapporto tra la

---

\* Alessia Polatti è laureata in Lingue, Società e Comunicazione all'Università di Bologna e ora è dottoranda in Lingue e Letterature Straniere presso l'Università di Verona. Attualmente si occupa di letteratura postcoloniale, con particolare riferimento alle tematiche della Return e Reverse Migration nell'ambito della narrativa Black British. Tra i suoi ulteriori interessi di ricerca si collocano la letteratura inglese coloniale di fine Ottocento, la riscrittura postcoloniale del canone letterario inglese e la relazione tra Postcolonial Literature e globalizzazione.



protagonista Monica Johnson e suo padre Ronald nell'Inghilterra degli Anni Quaranta e Cinquanta, che la spingerà appena ventenne a sposare Julius Wilson, un uomo di una decina d'anni più anziano di lei e proveniente da una non meglio precisata isola caraibica. Julius si rivelerà un padre altrettanto inadeguato e manchevole per i figli Ben e Tommy, nonché un genitore incapace di prendersi le proprie responsabilità, che andrà a sommare alla propria assenza emotiva anche quella fisica, in seguito alla sua partenza per l'isola natia alla ricerca nella vita politica della neonata nazione indipendente di una realizzazione personale che non è stato in grado di trovare nella famiglia.

È a questo punto della narrazione che Phillips introduce un ulteriore esempio di rapporto conflittuale tra padre e figlio, e lo fa all'interno di un altro riferimento esplicito alla fonte brontiana che lo ha ispirato, dedicando un intero capitolo alla riscrittura delle dinamiche familiari dei Brontë. Il periodo a cui fa riferimento è probabilmente il 1848 poiché l'intera famiglia è scossa dalla recente morte dell'unico erede maschio, Branwell, avvenuta appunto il 24 settembre di quell'anno. Nella fantasia di Phillips, la moribonda Emily rievoca i contrasti che hanno caratterizzato il rapporto tra il fratello e il padre Patrick,

(...) between father and son a gap widened by expectation and disappointment. The one feeding the other. (...) his (of Patrick Brontë) heir was wasting his gifts and gratifying himself in the taverns of the capital. When Branwell finally returned, the two proud men looked upon each other and knew instantly that the time for conversation had passed them by somewhere on the road between Haworth and London. (...) the stubborn son understood that his disinterest in the rigours of study meant that he might soon be introducing failure into the world of his father. Poor Branwell, (...) Papa made it clear to Branwell that there would be no further sympathy or help, which served only to further stoke the fires of resentment between them. (107)

Il complesso rapporto padre/figlio è pertanto nuovamente celebrato da Emily, che si conferma la vera e propria voce narrante e fonte di ispirazione di parte del romanzo, in una rievocazione del glorioso passato letterario inglese di cui l'autore di *Saint Kitt's* decide però di mettere in luce anche i retroscena più privati e scabrosi. Così il fallimentare rapporto tra Patrick Brontë e il figlio funge da sottotesto fondamentale per raccontare come sono cambiate e si sono evolute le dinamiche familiari inglesi in uno spettro di oltre cento anni, in un incalzante intreccio temporale che intende dimostrare come i conflitti che si possono venire a creare all'interno di una famiglia non conoscano distinzioni di tempo o classe. Non a caso il capitolo successivo a quello dedicato ai Brontë riporta il lettore direttamente nel XX secolo, rendendolo testimone dell'infanzia privata della presenza paterna dei piccoli Ben e Tommy, rimasti soli con la madre Monica dopo il divorzio dei genitori e la partenza del padre. Tommy è colui che risente maggiormente della situazione, e difatti è dipinto come un bambino perennemente affamato, "It seemed like he was always starving, which didn't make any sense as Mam always wrapped us both some dinner money in pieces of paper and left it for us on the kitchen table" (144). In un contesto totalmente privo tanto di amore quanto di sinergia ed empatia emotiva come quello descritto da Phillips appare chiaro che la fame della quale Tommy soffre non è quella materiale, come pensa l'ingenuo ma caratterialmente più forte fratello maggiore Ben, quanto quella affettiva data in particolare dalla mancanza paterna, come dimostra l'argomento di conversazione preferito di Tommy: "(...) Tommy always wanted to talk about the same thing. How come our dad never came to see us? Didn't he care for us anymore?" (146). Tale situazione porterà il piccolo ad avvicinarsi a Derek Evans, sedicente nuovo compagno di Monica, il quale si rivelerà però un pedofilo. Il tragico destino del bambino rimane tuttavia avvolto nel mistero: Phillips decide infatti di (non) narrare la fine di Tommy, attraverso una serie di asserzioni spezzate, frasi dette e non-dette e ricordi confusi filtrati dal punto di vista di Ben, che in seguito alla scomparsa del fratello e al crollo psicologico della madre viene portato via dagli assistenti sociali e assegnato a una famiglia affidataria.

Anche gli aspetti riguardanti il peggioramento della salute fisica e mentale di Monica vengono perlopiù celati o solo accennati, attraverso una tecnica modernista che affida al narratore inattendibile Monica il racconto del suo declino personale. La confusione mentale della donna è l'unico mezzo in possesso del lettore per interpretare le vicende, che si susseguono senza un ordine lineare; la mancanza di una vera struttura è testimoniata anche dai continui riferimenti al mondo brontiano, tanto che è difficile fissare un andamento cronologico o un filo conduttore all'interno della narrazione, così come dare un'interpretazione definitiva dei fatti. Tale discontinuità permette all'autore di passare da un flashback sui Brontë al racconto della



quotidianità di Ben e Tommy, senza doversi soffermare sui primi segnali della pazzia di Monica. Inoltre, anche i continui passaggi dalla terza alla prima persona, quando i fatti vengono narrati direttamente da Ben o da Monica, rendono ambiguo il riconoscimento delle colpe per quanto accaduto a Tommy e per il disfacimento della famiglia, visto che Monica è convinta di aver provato di tutto per tenerla unita (237), mentre Ben non è d'accordo: "More than anything, he wanted to believe that she'd done the best she could, but he just couldn't get his head around the fact that she'd given him away" (202).

Anche all'interno della famiglia affidataria il possibile incontro di Ben con una vera figura genitoriale non si realizza: il suo rapporto con il capofamiglia Mr. Gilpin si rivela infatti debole e sfuggente, tanto che il ragazzo non riuscirà mai a inserirsi pienamente nel nucleo familiare.

La mancanza della figura paterna nel testo è infine ulteriormente sottolineata dal vuoto affettivo che viene a crearsi con il nonno Ronald, il quale ha seguito sui giornali le vicissitudini legate alla scomparsa di Tommy senza però mai intervenire o interessarsi direttamente alla condizione dei nipoti, frenato dal ricordo della disastrosa esperienza genitoriale con Monica "(...) he simply couldn't get in touch because Monica would never have entertained any sympathy from him" (206). Ronald avrebbe in realtà molte domande da porre a Ben "but he can now feel himself running out of options and beginning to panic" (206); nemmeno l'ultimo tentativo di incontrare il nipote ormai cresciuto per consegnarli le lettere della madre morta da qualche anno riescono a compensare anni di silenzio e a comporre una frattura originatasi fin dall'antico conflitto con la figlia, a dimostrazione del fatto che neppure il rapporto col nonno può essere considerato un surrogato dell'amore paterno. Tuttavia, la carenza più significativa, ovvero quella che condanna al fallimento tutti i tentativi di stabilire dei veri legami familiari, è la mancanza di comunicazione, un aspetto fondamentale del romanzo che viene evidenziato a tratti da un'espressione patriarcale e invasiva, a tratti totalmente indifferente, dell'amore paterno: sono queste le due tipologie genitoriali che vengono infatti raffigurate da Phillips, incarnate da un lato da Ronald, padre patriarcale ed emotivamente bloccato sia nei confronti della figlia sia dei nipoti, dall'altro da Julius, figura genitoriale irrilevante e disinteressata.

A fianco del tema portante del romanzo, Phillips introduce anche la tematica a lui cara delle relazioni interrazziali, qui inserite in un contesto ancora più problematico di quello dell'Inghilterra attuale, ovvero nel periodo subito successivo all'ondata di migrazione che tra la fine degli Anni Quaranta e gli Anni Sessanta ha visto riversarsi in Inghilterra milioni di migranti provenienti dagli ex domini britannici.

Julius Wilson è uno dei numerosi giovani arrivati in Inghilterra dalle ex colonie dei Caraibi per studiare nelle famose e prestigiose università inglesi, vero emblema di quel miraggio di un'istruzione superiore sponsorizzata nelle colonie ai tempi dell'Impero. La relazione tra Julius e Monica rientra nello stereotipo tipico di molte opere postcoloniali del desiderio di possesso e dominazione dell'uomo nero sulla donna bianca come affrancamento dalle privazioni del passato coloniale. Julius è infatti un dongiovanni impenitente che nella conquista di Monica intravede la possibilità di un riscatto sociale: "He had been in the country for seven years now, but possessing Monica Johnson signalled an arrival" (26). Anche per Monica, tuttavia, la relazione con Julius non rappresenta altro che una sfida all'autorità paterna ("I came to you, Julius, because I thought you might be a better kind of man than my father" (51)), confermando l'intenzione di Phillips di tratteggiare la complessità e la drammaticità di quegli aspetti dei rapporti familiari che hanno avuto origine dalle dinamiche sociali e razziali inglesi dall'Ottocento in poi.

Benché non completamente sviluppata all'interno della trama narrativa, l'introduzione di *Wuthering Heights* e della famiglia della sua autrice nel romanzo può essere letta in quest'ottica. Il classico di Emily Brontë è infatti una fonte importante per Phillips, tanto che i parallelismi tra le due opere sono molti, a partire dalla comune ambientazione dei romanzi nel cupo contesto delle *moors* inglesi (189).

Il capitolo sulla vita familiare delle sorelle Brontë è tuttavia la parte più straniante del romanzo, e può senz'altro spiazzare il lettore, anche se è fondamentale per comprendere le origini e l'ossatura del testo: Patrick Brontë è infatti il padre autoritario da cui tutto ha inizio, il quale rifiuta addirittura di assistere la figlia morente (106), proprio come Ronald rifiuterà di aiutare l'ormai sola e alienata Monica (232-233), entrambi per una questione di orgoglio ed educazione ricevuta che ha loro impedito di lasciarsi andare e svolgere un ruolo genitoriale sano basato sull'affetto e la comunicazione. Tutto questo crea una situazione di scompensi affettivi che conduce Monica alla morte, accomunando così lo status di orfano di Heathcliff a quello di Tommy e Ben. Quest'ultimo in particolare, al pari di Heathcliff, è accolto in una casa estranea, ed è l'anima più travagliata del romanzo, vera incarnazione del tema degli *outcasts*, ovvero degli emarginati, ripreso da



Phillips. Nel testo è inoltre presente una sorta di malinconia latente, un *leit motiv* che accomuna il destino di tutti i personaggi, a dimostrazione del fatto che non è possibile essere felici se non si trovano le forze per dare una svolta alla propria vita, affrancandosi da un passato difficile. Da questo punto di vista Monica non ha il coraggio o forse la voglia necessaria per ribellarsi alle avversità della propria esistenza, perseguendo così un destino fatto di delusioni e malinconia, gli stessi sentimenti che avevano caratterizzato la vita del padre. Non a caso, Monica ancora bambina chiede al genitore: “Daddy, (...) are you happy?” (20). Questa solo apparentemente ingenua domanda è al contrario importantissima per delineare le vite dei protagonisti: l'infelicità dei genitori e la malinconia del padre sono infatti le cause primarie che impediscono a Monica di instaurare un rapporto maturo con il marito, tanto che lo stesso Julius si accorge che “Monica couldn't be happy” (35). La sua è un'inadeguatezza cronica, e in un certo senso genetica, la stessa che caratterizza il legame tra i fratelli Brontë e il padre Patrick, e che unisce Ben e Tommy ai genitori, portando Monica e Tommy all'autodistruzione, e Ben a dover convivere con un costante senso di colpa.

Vera indagine dei rapporti familiari interpersonali, *The Lost Child* è pertanto un romanzo estremamente complesso, ma proprio per questo molto stimolante e ben costruito, in grado di unire le vicende di uno dei testi più amati della storia letteraria inglese alle vicissitudini romanzate della famiglia di Emily Brontë, nonché alla realtà contemporanea britannica. Da più parti definito come un tentativo di riscrittura di *Wuthering Heights*, sarebbe comunque riduttivo limitarlo a questo; il decadente excursus della società e della famiglia inglese che ci offre può infatti risvegliare il pessimismo di molti lettori, contraddicendo la tendenza a idealizzare l'universo *British*, soprattutto quello degli Anni Cinquanta e Sessanta legato nell'immaginario collettivo alla variopinta *Swinging London*. I lettori abituali di Caryl Phillips non ne saranno tuttavia stupiti, proprio grazie alla spietata accuratezza con la quale l'autore di origini caraibiche da sempre dipinge il vasto panorama umano della società britannica.